

LE CINQUE TERRE: Monterosso al Mare.

Continua dal racconto precedente...

Per raggiungere...

L'ultima meta è la più difficile di tutte da raggiungere, anche se paradossalmente è la più accessibile. Chi, come accade di consueto, vuole proseguire con il treno deve molto semplicemente restare a Vernazza, senza fare escursioni nel circondario. Sono due minuti di treno e si arriva a destinazione. Esatto, tutti i cinque borghi sono collegati tra loro via ferrovia, un unicum nel contesto italiano, troppo dipendente dalle automobili.

I classici escursionisti, invece, devono riflettere e pensare alle proprie condizioni fisiche prima di proseguire il viaggio e valutare le diverse alternative. Il sentiero N.2, ovvero il sentiero azzurro che collega tutti i cinque paesi marinari, proprio nell'ultimo tratto è il più difficile e faticoso da percorrere. Sono due ore di viaggio con pendenze elevate e continue ascese e discese a debita distanza dal mare. In compenso il panorama sarà senza dubbio spettacolare.

Per coloro che, come me, hanno invece voluto raggiungere anche il Santuario della Madonna del Reggio, c'è purtroppo una brutta notizia: non esiste, o meglio non è segnalato, un sentiero che colleghi direttamente il santuario con l'ultimo borgo. È necessario ritornare a Vernazza e percorrere il consueto sentiero N.2. Sono complessivamente tre ore di viaggio. Che fare?

Qualche fortunato potrebbe fare autostop, qualcun altro può decidere di rinunciare a proseguire e di terminare il viaggio qui, altri possono fare solamente il sentiero per Vernazza e proseguire con il treno. Pochi, pazzi e temerari invece decideranno di rimboccarsi le maniche e di affrontare con calma tutto il viaggio. E così ho fatto.

Il quinto borgo delle Cinque Terre

Riposato all'ombra di un pino marittimo, controllo l'orologio e constato con sollievo che ho parecchio tempo a disposizione. Per fortuna, è estate e le ore di luce sono tante, sino a tarda serata. Ho davanti a me ben tre ore di viaggio a piedi, ma lo faccio con piacere, anche se la stanchezza si fa sentire un po'.

Per questo ho deciso di stare disteso sull'erba per una mezz'oretta, con la sola compagnia del silenzio e del leggero fruscio del vento. Il cielo si sta schiarendo sempre più velocemente e le nuvole sono ormai lontane all'orizzonte.

La discesa è decisamente più comoda rispetto alla salita che ho fatto qualche ora fa e quindi affronto con tranquillità l'ormai familiare sentiero per Vernazza. Il paesaggio è praticamente noto ed è piacevole rivedere il pittoresco centro abitato sotto un cielo decisamente azzurro. Finalmente incontro colori vivaci e brillanti e non oppressi dal grigiore delle nuvole.

Riprendo la scalinata verso il Convento di San Francesco e, dopo il Municipio poco più oltre, imbocco il Sentiero Azzurro. Ora sono in viaggio verso la mia ultima meta. Sono preventivate ben due ore di viaggio.

La prima difficoltà la incontro subito, con un percorso in ripida salita che affronto grondante di sudore. Scendo nuovamente, supero un ruscello e affronto un'altra salita ancora più ripida della precedente. I terrazzamenti di vigneti lasciano spazio a una rada boscaglia con la vista sempre rivolta verso il mare.

Decido di risparmiare le mie forze, fermandomi per pochi minuti solamente in selezionati punti panoramici, senza neanche fare una foto. Voglio serbare il tutto nella mia memoria. Inutile descrivervi le due ore della mia passeggiata nei minimi dettagli.

Ci ho solo messo una mezz'oretta di più di quanto preventivato. Forse ho camminato troppo piano o forse la stanchezza ha preso il sopravvento. Supero una boscaglia e raggiungo il parcheggio posizionato lungo la strada provinciale.

Volgo lo sguardo verso il mare e finalmente riesco ad osservare con nitidezza il colorato centro abitato di **Monterosso al Mare**. Elegantemente posizionata in una conca affacciata su un'insenatura, è coronata da alti colli, pazientemente terrazzati da secoli di attività umana e degradanti verso il mare. Sono ancora un po' distante, ma se chiudo gli occhi riesco a percepire diversi profumi: da quello pungente degli uliveti, a quello delicato dei vigneti sino all'inebriante aroma dei limoneti.

È un insieme di odori che, insieme alla frizzante acqua marina trasportata dal vento, rende il paesaggio un insieme di sensi fra i più belli del mondo. Decido di non proseguire con il sentiero e percorro la strada provinciale che conduce al centro abitato.

Ora posso finalmente camminare con più comodità, tanto manca pochissimo alla meta. Passeggiare sull'asfalto caldo mi dà una sensazione di sollievo e benessere e mi accingo a leggere le poche informazioni storiche di questo paese. È una storia quasi fotocopia degli altri borghi delle Cinque Terre, menzionata nell'XI secolo e dipendente della Repubblica di Genova sin dalla fine del Duecento, ed è probabilmente il paese che ha investito per primo e in modo più intenso nel turismo di villeggiatura.

Scendo verso il centro abitato e raggiungo Via Roma, dove più in alto verso l'entroterra si possono incontrare edifici abitativi più moderni, prova dell'espansione edilizia che ha interessato il paese. Supero l'accesso alla zona a traffico limitato che è severamente controllato a vista, ma nonostante ciò lungo l'asse commerciale c'è un notevole traffico di automobili e furgoncini. Si dovrebbero sviluppare delle norme ancora più restrittive per dare maggiore vivibilità al centro che è comunque invaso da orde di turisti arrivati via treno.

Sottopasso il primo porticato e incontro edifici più caratteristici, con le classiche tinteggiature in colore pastello, anche se alcuni sembrano decorati su ispirazione dello stile art-decò, molto in voga nei primi decenni del Novecento. A destra si può ammirare un arco che conduce verso Via Vittorio Emanuele II, ma appena prima di un ennesimo porticato imbocco a sinistra Via Gioberti dove, in una posizione nascostissima, prospetta l'Oratorio di Santa Croce del XVI secolo.

Ben restaurato e recentemente riaperto al pubblico a seguito dell'alluvione del 2011, ha una facciata intonacata a strisce bianche e nere con un portale sormontato da una croce greca e sovrastato da un sobrio rosone. L'interno è ad aula unica con volta parzialmente dipinta. Il presbiterio è separato da una balaustra ed è affiancato da due altari con teche contenenti simulacri di santi. L'altare maggiore conserva un piccolo crocifisso con retrostante un dipinto, affiancato da due colonne di marmo rosso e sormontato da un'architrave con putti, che raffigura la Croce. La volta del presbiterio, infine, è affrescata con immagini dei quattro evangelisti.

Esploro velocemente la via, ma dopo aver visto i quattro precedenti borghi, le case-torri colorate non mi suscitano più particolare emozione. Tutti questi colori pastello stanno lentamente cominciando ad assuefarmi e quindi non imbocco le strade laterali per esplorare in profondità ogni minimo angolo.

Ritorno in Via Roma, sottopasso un portico ad arco e appuro che anche qui ci sono alcuni tratti di pavimentazione con pannelli di legno, prova che sotto passa un ruscello, proprio come nel borgo precedente. Ammiro qualche edificio caratteristico, ovviamente di impronta storico-medievale, ma la strada è invasa da turisti, negozi e locali senza darmi la possibilità di ammirare al meglio i piccoli dettagli.

Accelero il mio passo sino a che raggiungo Piazza Matteotti dove posso osservare il lato della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista. L'edificio, costruito tra il 1244 e il 1307, è uno splendido esempio di gotico ligure con la facciata costituita da fasce alternate di marmo bianco e

serpentinite, dove al centro è ubicato uno straordinario rosone finemente lavorato attribuito a Matteo e Pietro da Campiglia.

Sotto il rosone c'è il portale ad arco ogivale con, nella lunetta, l'affresco settecentesco del Battesimo di Cristo, mentre il retrostante campanile posizionato accanto all'abside su una costruzione porticata di epoca posteriore è a forma turrata, essendo originariamente torre di guardia delle fortificazioni genovesi ed è rialzato nel XV secolo.

Lo scenografico interno appare slanciato ed è suddiviso in tre navate da esili colonne in marmo bianco e serpentinite, e archi bianchi ogivali dipinti con strisce bianche e nere. La particolarità è costituita dalle pareti che divergono lievemente verso il presbiterio per dare maggiore importanza a quest'ultimo.

Le forme gotico-liguri sono state ripristinate durante gli ultimi restauri del Novecento, rimuovendo le aggiunte barocche. Nonostante ciò l'altare maggiore è in stile barocco, per fortuna sobrio, di marmo policromo e separato da una balaustra. Si ammirano gli stalli lignei e i dipinti come la Madonna del Rosario della scuola di Luca Cambiaso e la Crocifissione attribuita ad un ignoto genovese secentesco.

Esco sulla piazzetta che, in uno spazio piccolo, racchiude e ospita gli elementi più importanti e notevoli del paese. A sinistra c'è l'Oratorio di Santa Maria di Porto Salvo, chiamato anche Mortis ed Orationis, con una facciata semplice, quasi dello stesso stile della chiesa vicina, e rifatta nel 1922.

Appartenente alla Confraternita dei Neri, presenta un interno a una navata con ai lati dell'ingresso gli stalli lignei del XVII secolo e ha un urgente bisogno di restauro, soprattutto a seguito dell'alluvione di qualche anno fa. La sua volta è ricca di stucchi, mentre l'altare maggiore è sobrio con piccoli dipinti affrescati di non eccelso valore. Degna di nota è una statua lignea di Sant'Antonio proveniente dall'ormai scomparso eremo nei pressi di Punta Mesco.

Di fronte alla chiesa parrocchiale c'è un edificio totalmente rifatto, ma ingloba resti di un antico palazzo del XIII secolo, ovvero il Palazzo della Loggia del Podestà. Purtroppo l'eccessivo affollamento della piazzetta non mi ha permesso di ammirare al meglio i piccoli e importanti dettagli.

Fiancheggio la chiesa parrocchiale sino a raggiungere il prospetto posteriore che è rivolto verso il mare. Prima di addentrarmi in Piazza Garibaldi, che è quasi tagliata in due dagli archi della linea ferroviaria Genova-La Spezia, osservo al meglio il porticato dell'area absidale della chiesa, costruito dopo il periodo di costruzione dell'edificio religioso che ha fagocitato l'antica torre di guardia che comprendeva anche l'attuale campanile. Ora posso osservare sul serio la particolare forma turrata, che dà una sensazione di fortezza non solo alla chiesa, ma anche al paese stesso.

Sono finalmente in Piazza Garibaldi che, vista la sua ampiezza, mi ha dato una sensazione più liberatoria, senza l'oppressione della folla sperimentata nei vicoli e nelle piazzette precedenti. Certo, ci sono tantissimi turisti, ma sono almeno equamente distribuiti su tutta la piazza, che appare ben curata, con un adeguato arredo urbano e l'immane presenza di un po' di verde.

Fiancheggio la linea ferroviaria verso est e alla mia sinistra la piazza si amplia incuneandosi verso l'interno, ricca di tavolini all'aperto e qualche albero. Qui c'è la statua dedicata a Garibaldi (che è quasi ligure, essendo nizzardo), mentre al termine c'è un arco costituente l'antica Porta Barcà dell'XI secolo che conduce verso la stretta e pittoresca Via Zuecca. I palazzi prospettanti potrebbero essere interessanti, ma la folla, l'assuefazione non mi hanno suscitato alcuna emozione.

In fondo alla piazza, nei pressi degli archi della linea ferroviaria c'è il Palazzo Municipale, che mi è parso un edificio istituzionale ottocentesco costruito in stile neo-medievale con una torre angolare, le finestre ogivali ingentilite da colonnette e un vivace intonaco di colore arancio.

Sottopasso gli archi e finalmente raggiungo la riva con il porto. Qui ho la prova della causa dell'elevato tasso turistico del paese rispetto a quelli vicini. Il motivo è semplice, qui ci sono le

uniche spiagge di arena sabbiosa e soprattutto sono facilmente accessibili e ospitano stabilimenti balneari con tutti i comfort. Non mi stupisco quindi del motivo per cui un paese, non particolarmente esaltante dal punto di vista estetico, almeno a confronto con gli altri borghi, abbia la capacità di attrarre un così alto numero di turisti da renderlo particolarmente affollato e frequentato soprattutto durante la stagione estiva.

C'è tantissima gente, ma nonostante questo le lingue di sabbia sono racchiuse all'interno di una cornice pittoresca e scenografica. Il promontorio di Punta Mesco alla mia destra è ormai sinistramente vicino, mentre all'altro lato insistono le famose scogliere che ho avuto occasione di vedere più volte, ma stavolta senza i famosi terrazzamenti.

Posso dire che probabilmente questo borgo è stato il primo ad aver abbandonato progressivamente le attività agricole a favore del turismo, anche se non mancano produzioni di nicchia, soprattutto di limoni. Altra produzione gastronomica importante sono le famose acciughe sottosale che qui sono tutelate come prodotto tipico di origine protetta.

Prima di proseguire il viaggio, imbocco il sentiero per Vernazza che solca il fianco della roccia sul mare e osservo ammirato il paesaggio. C'è quella famosa torre di difesa che in quel momento ancora non avrei saputo come si chiamasse, ci sono piccoli isolotti affioranti e il mare è di un colore davvero cristallino. Continuo sempre per il ripido sentiero e finalmente entro nell'aspro paesaggio che ho amato tantissimo in questi giorni di mia permanenza. Il particolare incontro e scontro tra terra e mare che solamente qui ha trovato la sua piena definizione.

Il mare appare pulitissimo e brulicante di vita, tanto da farmi venire la voglia di fare un bel bagno. Non è un caso che qui c'è l'Area Marina Protetta istituita nel 1997, che sulle pareti ospita specie rare come i ventagli di Gorgonia Rossa. Inoltre quest'area rientra nel più ampio Santuario dei Cetacei che si estende verso la Provenza e da cui si possono fare escursioni in mare aperto per ammirare i fantastici mammiferi marini, dai tursiopi ai capodogli.

Torno verso la spiaggia e supero il porticciolo del paese. Osservo in alto una torre cilindrica e quella è la mia successiva meta. Riattraverso nuovamente Piazza Garibaldi e raggiungo uno spiazzo sul mare che mi permette di avere una bella visuale panoramica sia del paese che delle colline circostanti.

Alla mia destra, aggirando quella famosa torre senza nome, imbocco Salita dei Cappuccini costituita da una ripida scalinata. Il panorama del paese rimane pittoresco, ma il mio sguardo è rivolto verso quella torre a cui non riesco ad associare un nome e neanche la mia guida è di aiuto. Ha una base quadrangolare e probabilmente ha fatto parte dell'antico sistema difensivo genovese, attualmente in parte smantellato.

Continuo a salire verso la cima e il panorama si estende sempre di più sino a raggiungere la ormai lontanissima e inconfondibile Corniglia, mentre Punta Mesco si mostra in tutta la sua maestosità.

Raggiungo finalmente uno spiazzo contenente un'espressiva statua di San Francesco rivolta verso il mare e mi soffermo nuovamente sul panorama che include anche la nascosta Vernazza, mentre davanti a me c'è quella massiccia torre che mi ha sempre accompagnato durante gli ultimi minuti.

Purtroppo non posso proseguire perché il sentiero è chiuso, ma in seguito appuro che questo sentiero conduce verso la vicina frazione di Fegina, mentre un altro mi permette di continuare a camminare sino a fiancheggiare il complesso del Convento dei Cappuccini.

Faccio un'ulteriore salita ed entro in una piccola cancellata e qualche rampa dopo sono nel piccolo e raccolto sagrato dove prospetta la Chiesa di San Francesco d'Assisi con l'adiacente convento.

Costruita nel XVII secolo, presenta un classico prospetto a capanna e intonacato con strisce di colore bianco e nero. L'interno è a una navata con una cappella per lato ed è un vero e proprio scrigno di opere d'arte. Sulla controfacciata si ammira un ignoto settecentesco del Martirio dei Santi Cappuccini, nella cappella destra l'Immacolata con i santi Fedele e Felice di Palmieri e lungo la navata si possono osservare la Pietà e San Girolamo Penitente entrambe opere del Cambiaso e la

Veronica attribuita a Bernardo Strozzi. L'altare maggiore ospita quattro tele del Palmieri, tra cui San Francesco al cospetto di Gesù e Maria.

Il gioiello vero e proprio è ospitato all'interno della cappella sinistra dove, oltre al Cristo schernito di Bernardo Castello, c'è la straordinaria Crocifissione. Questa è una tela secentesca, frutto di controversie per l'attribuzione dell'autore, alcuni la ritengono di ignoto genovese, altri invece sono certi che sia mano diretta del celebre artista fiammingo Van Dyck, mentre altri sono più prudenti, facendolo attribuire alla cerchia degli allievi. Io sono disinteressato a queste diatribe, il risultato è che si tratta di un'opera stupenda, molto espressiva e ricca di contrasti, proprio come è lo stile del pittore delle Fiandre. È piacevole soffermarsi per qualche minuto davanti a un'opera d'arte di alto livello e dimenticare tutta la stanchezza pregressa. Sono in cammino da diverse ore e non ho ancora terminato il viaggio. Per fortuna ho ancora un bel po' di ore di luce a disposizione.

Esco dalla chiesa e, superato il cancello di accesso, proseguo ancora verso la mia sinistra, in direzione del cimitero. Qui si possono intravedere i ruderi dell'antico Castello, come la torre circolare che avevo visto prima quando ero alla parte opposta del porto. I ruderi sono praticamente inglobati nel cimitero e non sempre è facile individuarli. Per pudore non oso entrare nel cimitero per osservare da vicino la torre cilindrica e mi accontento di averla intravista da lontano. Sottopasso una torre a base quadrata e proseguo verso l'entroterra. Forse è giunto il momento di proseguire verso Fegina.

Ho raggiunto l'estremità del cimitero, dove incontro nuovamente i ben curati terrazzamenti dei vigneti, ma purtroppo il sentiero per Fegina è chiuso. Devo proseguire nuovamente verso Monterosso, ma per fortuna non torno indietro.

Osservo nuovamente i vigneti e supero un'azienda agricola che permette la degustazione dei bianchi locali, oltre che del classico Sciacchetrà e raggiungo Via Buranco con i portici. Probabilmente questa è l'area più autentica e meglio custodita del paese, lontana dai flussi di turisti proprio grazie alla sua posizione marginale.

Peccato che il piacere del silenzio duri poco, è sufficiente fare pochi metri di passeggiata e sono in Piazza Agostino Poggi, brulicante di vita. Mi tocca tornare alla civiltà e fiancheggiare nuovamente la chiesa parrocchiale.

Da qui una strada in galleria (visto che i due sentieri sono chiusi) mi porta con comodità verso la moderna frazione balneare di Fegina. Non rientrando nel computo delle "cinque terre", è una località di villeggiatura nata nei primi decenni del Novecento sfruttando una conca con una lunga distesa di sabbia. E proprio questa vedo sotto i miei occhi, una lunga spiaggia completamente colma di ombrelloni degli stabilimenti balneari e con in fondo il promontorio di Punta Mesco. Per la prima volta riesco a vederlo come se mi trovassi ai suoi piedi. È un massiccio ammasso di roccia che protende violentemente verso il mare per chissà quale motivo.

È inutile ripetere che l'acqua è pulitissima e cristallina e affiorano qua e là dei piccoli scogli in modo da formare degli isolotti e c'è un brulicare di bagnanti dediti a diverse attività. Chi usa la canoa, chi prova a nuotare, chi va in barca, ma sicuramente tutti approfittano della frescura dell'acqua come sollievo dal caldo che si mostra sempre più intenso.

Proseguo per il ben pavimentato lungomare, chiamato banalmente Via Fegina, dove incontro uno dopo l'altro alla mia sinistra gli stabilimenti balneari, con un filare di alberi di bassa costituzione che sembrano dei pini marittimi, ma non ne sono certissimo.

Supero qualche palazzo ottocentesco sino a raggiungere una specie di rotonda. Da qui ovviamente ho la possibilità di ammirare un panorama stupendo racchiuso alla mia destra da Punta Mesco, mentre alla mia sinistra riesco ad intravedere sia Vernazza che Corniglia. È un paesaggio molto bello di cui non mi stanco mai di cogliere ogni minimo particolare. Certo sotto di me c'è un'invasione di bagnanti che, vista la stagione estiva, approfitta per fare un bagno in mare.

Fiancheggiando l'affollatissima stazione ferroviaria e anche, alla mia sinistra, l'insignificante Piazza Fegina che funge essenzialmente da parcheggio di automobili, e mi soffermo sull'ottocentesca Villa Claudio Cavallo fiancheggiata da una chiesetta ottocentesca. Questa è una delle tante abitazioni di villeggiatura della ricca nobiltà ligure, ma anche lombarda, che puntellano questo centro abitato. Quasi tutte in stile art-decò, ma il meglio deve ancora venire.

Questa volta devio verso l'interno, passeggiando lungo via IV Novembre, dove insistono solamente alberghi di non particolare valore. Alla mia sinistra c'è Via Privata Domenico Montale, da cui raggiungo la famosa Villa Montale. Attualmente di proprietà privata e probabilmente abitata dai discendenti del famoso poeta Eugenio Montale, è una bella villa signorile circondata da palme e ubicata in una posizione nascosta e silenziosa, meta ideale per un ritiro spirituale dal caos cittadino e magari fonte di ispirazione delle sue famose poesie.

*Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.
Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.*

Mi è sufficiente rammentare qualche sua poesia per sentire le stesse emozioni che ho provato anche io durante il mio faticoso viaggio tra i borghi marinari. Tutto a piedi, attraverso sentieri di non sempre facile percorribilità. Non importa, la stanchezza è ben compensata dalla bellezza del paesaggio. Unico, impervio e inaccessibile. Affollato a volte.

Ritorno al mare e proseguo sino a raggiungere letteralmente i piedi del promontorio di Punta Mesco. Qui è ubicata probabilmente la villa più eccentrica tra le case di villeggiatura. Chiamata Villa il Gigante, del 1910, ospita una statua gigantesca di Nettuno, opera di Arrigo Minerbi, purtroppo parzialmente rovinata per la caduta di una conchiglia che sorreggeva sulle spalle e che fungeva anche da terrazza della villa stessa. La statua è in ogni caso notevole, proprio sul fianco del promontorio e rivolta verso il mare. Il panorama è uno spettacolo e spazia sino a intravedere (non sono sicurissimo) l'isola Palmaria del Golfo dei Poeti. È un paesaggio costituito da un alternarsi di promontori protesi verso il mare, apparentemente inaccessibili, eppure soggiogati dall'uomo sin dall'antichità.

Ora mi tocca fare una breve pausa perché ho davanti a me qualche ora di passeggiata. Ho intenzione di raggiungere Punta Mesco. Certo sono stanco, ma non demordo, si vede che nei prossimi giorni mi riposerò senza fare nulla di nulla. Il sentiero si è rivelato meno faticoso di quanto mi aspettavo, nonostante il notevole dislivello, è il N.10 che in quarantacinque minuti di passeggiata allenata permette di raggiungere i ruderi dell'Eremo di Sant'Antonio e la punta.

La salita è certamente faticosa da affrontare, ma passabile e decido di fermarmi poco per la pausa fotografica, preferisco camminare tutto filato sino a raggiungere la meta. Ho camminato a passo sostenuto affrontando piccole curve in un paesaggio boschivo e quasi impenetrabile. Sembra non finire mai sino a che intravedo, nascosti i ruderi dell'Eremo e sono arrivato a destinazione. Il panorama è assolutamente stupendo, oltre alle familiari Cinque Terre vedo la Riviera di Levante verso il Golfo di Tigullio, con Levanto che è nascosta e forse Sestri Levante. È un paesaggio che vedo per la prima volta e quindi necessita di familiarità da parte mia.

Sicuramente più antropizzato delle Cinque Terre, è in ogni caso ricco di fascino con la sua forma inconfondibile di contrasto tra terra e mare. Chi desidera può proseguire sempre per lo stesso sentiero verso Levanto, sembra che sia necessaria un'ora e mezza di cammino.

Io decido di tornare indietro per fare una breve pausa ristoratrice con un po' di focaccia ligure. Certo è tardi per pranzare, ma quando cammino mi dimentico letteralmente di avere fame, se non molte ore dopo. Inutile descrivervi la mia passeggiata di ritorno verso Monterosso, solo che mi sono fermato più spesso perché il paesaggio è bellissimo. Egoisticamente ho deciso di serbarlo tutto nella mia memoria, senza fare qualche foto. È un paesaggio colorato, vivace e brillante con l'azzurro del mare alla mia destra e il verde delle colline terrazzate alla mia sinistra.

Raggiungo Fegina, compro la focaccia e proseguo per Monterosso. Mi fermo per mangiare vicino a una torre che in quel momento scopro si chiama Torre Aurora. Finalmente quella torre che avevo visto più volte ha un nome. Molto elegante, per giunta.

La mia pausa mi permette di ammirare nuovamente il panorama marino, anche se con orrore trovo una grata con i lucchetti. Il piacere lascia spazio alla rabbia, per l'inciviltà dei turisti che per suggellare la loro promessa di amore rovinano uno dei luoghi più belli del paese. Purtroppo l'inciviltà è una piaga difficile da estirpare e non posso fare altro che rassegnarmi.

Rivedo il porto e il pittoresco centro abitato del paese e controllo l'orologio. Ho ancora quattro ore di luce. Penso di farcela. Ora è giunto il momento di raggiungere l'ultima meta, probabilmente la più difficile per la ripida salita e un dislivello di quattrocento metri in pochi chilometri. Sarà una passeggiata ardua.

Cercherò di camminare con calma, affrontando lentamente la salita e poco più velocemente la discesa al ritorno. Riattraverso l'ancora affollata Via Roma ed esco velocemente dalla zona a traffico limitato. Proprio al termine c'è il sentiero N.9 che in un'ora e venti minuti permette di raggiungere il Santuario della Madonna di Soviore a ben 464 metri sul livello del mare. È il punto più alto che avrei raggiunto durante la mia esplorazione delle Cinque Terre.

Inizialmente il percorso si rivela abbastanza tranquillo tra vigneti terrazzati senza alcuna scalinata. La salita è continua, ma la pendenza non è particolarmente eccessiva. Supero un ristorante e una piccola edicola votiva sino a che attraverso la strada provinciale che collega Monterosso con la civiltà.

Ora il percorso diventa più ripido ed impervio e la fatica si fa sentire sempre di più. La pendenza è decisamente notevole e mette a dura prova la forza delle mie gambe. Affronto ogni metro passo per passo, supero qualche altra edicola votiva senza soffermarmi troppo sino a che intravedo in alto il complesso del Santuario.

Riprendo forza e affronto con decisione gli ultimi metri fino a che raggiungo un largo spiazzo. Ora è necessario fermarmi un pochino per riprendere fiato prima di visitare questo antico complesso che si ritiene sia stato fondato dai Longobardi, sotto il regno di Rotari.

La Madonna di Soviore è molto venerata nelle Cinque Terre, tanto che è anche patrona della Diocesi di La Spezia-Sarzana-Brugnato. Con annessa relativamente moderna foresteria, prospetta su un panorama spettacolare del promontorio di Punta Mesco.

C'è un lungo porticato, mentre in fondo prospetta la facciata con campanile addossato. Appuro che la parte della foresteria vicino alla chiesa è probabilmente la più antica perché sopra gli archi ci sono nicchie con cariatidi e statue di santi, elementi che mancano nella parte restante.

La chiesa, dopo la primitiva costruzione longobarda, è stata modificata nel Trecento e totalmente ristrutturata nell'Ottocento e conserva sulla facciata semplice in pietra un pregevole portale ogivale con bassorilievo marmoreo della Madonna Addolorata.

Il fresco interno è a una navata con volta e lati affrescati nel XIX secolo e conserva le fondamenta dell'antico edificio. Nel presbiterio, separato da una balaustra, c'è un altare maggiore con una nicchia contenente il venerato simulacro della Madonna di Soviore.

Mi fermo ancora un po', approfittando di questa improvvisa frescura, interessato a contemplare la relativa semplicità di questo edificio religioso. Sono ormai alla fine del mio viaggio e mi sento più leggero e rilassato.

Esco da una porta laterale che mi porta direttamente al sentiero per Monterosso. Sono ancora in tempo per raggiungerlo prima che faccia buio. Do' un ultimo sguardo verso il panorama di Punta Mesco con le retrostanti colline di Levanto e inizio a imboccare la discesa.

Finalmente ha termine il viaggio più difficile della mia carriera, ma ne è valsa la pena.